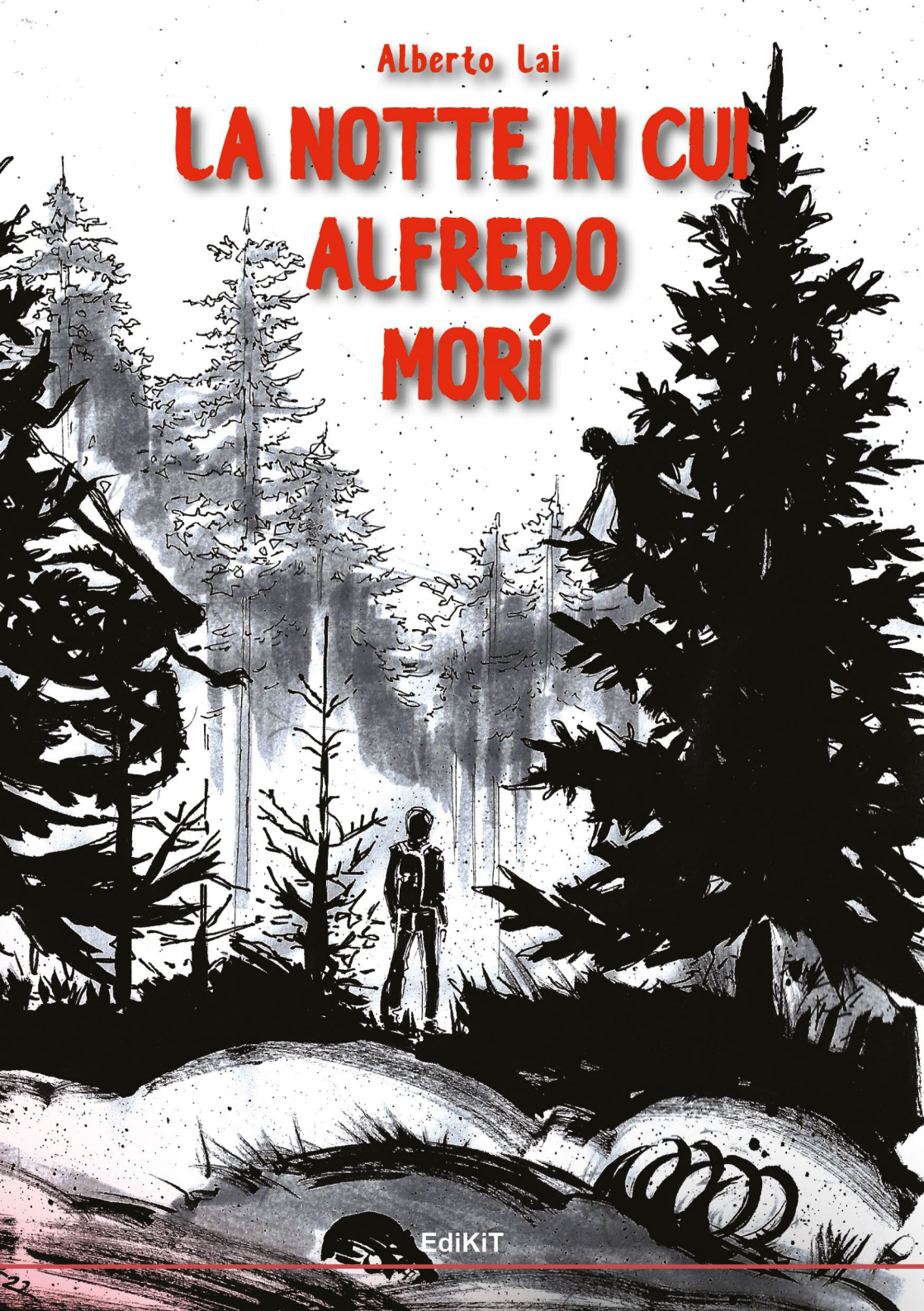
Alberto Lai

LA NOTTE IN CUI ALFREDO MORÍ



EdiKiT

Alberto Lai

LA NOTTE IN CUI ALFREDO MORÍ

EdiKiT

Illustrazione di copertina di
Eleonora Garofolo

La notte in cui Alfredo morì

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2021 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it
ISBN 979-12-80334-58-9

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

La notte in cui Alfredo morì

Prologo

Non vedeva niente, ma il vero buio era dentro la sua testa.

Mentre camminava a tentoni, cercando di aggrapparsi a qualcosa, stordita, sentiva che le sue gambe non avrebbero retto tanto a lungo lo sforzo di stare in piedi. Tanto più che era ferita.

Il sangue le colava dalla fronte, lento, percepiva la curva che si allungava sulla guancia sinistra: anche le mani erano imbrattate.

Dove mi trovo? Che mi è successo?

Non ricordava assolutamente niente: il buio, il sangue, il senso di sfinimento. Tutti interrogativi a cui non sapeva dare una risposta.

Fece un altro passo nell'oscurità nebbiosa – si trovava in un vicolo? Scorgeva delle pareti -, poi le gambe crollarono. Cadde riversa a terra, il rumore dei jeans che si strappavano sulla pietra, le suole degli stivaletti che sdrucciolavano.

Quanto tempo passò lì distesa, mentre la nebbia intorno sembrava farsi più densa e ovattava ogni cosa?

Si rialzò, stremata, e riuscì a malapena a mettersi a sedere con la schiena appoggiata a un muricciolo di mattoni. Istintivamente, si portò la mano alla ferita sulla fronte: bruciò, al contatto con le sue dita e il sospiro di dolore riecheggiò nel vicolo oscuro, rompendo l'incantesimo del silenzio.

Dove mi trovo? Che mi è successo?

Ricordava a malapena il suo nome. Ricordava immagini sbiadite e sconnesse di sprazzi di luce, persone che correvano, gente che

urlava. Ricordava suoni scomposti, agghiaccianti, ma che non riusciva a ricollegare a niente che conoscesse. Ricordava… Cos'altro ricordava?

Una memoria lontana, persa nel tempo e nello spazio, parve materializzarsi da qualche parte nella sua mente, ma era qualcosa di impalpabile, come lo sono a volte i ricordi dei sogni al risveglio.

Provò a mettersi in piedi e con suo stupore ci riuscì; con altrettanto stupore fece anche qualche passo senza cadere. Ma doveva ricordare…

Dove mi trovo? Che mi è successo?

Giunse sotto un arco in pietra di cui riusciva a distinguere i contorni nella fredda nebbia. Le era familiare? O era uno scherzo della sua immaginazione?

Prese un bel respiro e abbandonò l'angusta viuzza assediata dal buio e dalla foschia. Un lampione, a pochi passi, concedeva un briciolo di illuminazione. Simile a una falena spettrale attratta dal calore della pur flebile luce, avanzò verso di essa.

Che sciocca, si disse mentre barcollava, *spero forse che quella lampada rischiari anche la mia memoria?*

Poi, all'improvviso, una voce squarciò il silenzio.

«Giusy!»

Qualcuno stava chiamando il suo nome. Quelle poche lettere che ancora ricordava, e alla cui certezza si era aggrappata mentre vagava nel vicolo buio. Ebbe paura.

Si voltò di scatto, alzando le mani per difendersi da qualunque cosa.

Una luce abbagliante la investì. Non era il faro di una macchina, non era una torcia.

Si sentì cadere all'indietro, spinta da una forza impossibile da contrastare. E mentre precipitava, mentre cadeva sull'asfalto, quell'embrione di ricordo che galleggiava da qualche parte nella sua testa prese una forma più definita, e un nome.

Alfredo. 27 ottobre 2012. Era già passato così tanto tempo?

Capitolo 1
Ricordi

La pioggia picchiettava sul vetro della macchina, senza sosta, proiettando all'interno della vettura strani giochi di ombra e luce: macchie allungate, creature fantastiche, serpenti sinuosi, che si muovevano – e mutavano forma - sulla superficie dei sedili e della tappezzeria, rispecchiando le gocce d'acqua che rigavano l'esterno. Marco però non aveva occhi per quei curiosi riflessi, che in un'altra occasione si sarebbe sicuramente soffermato ad ammirare o a fotografare con la sua vecchia reflex. I suoi occhi azzurri erano concentrati sulla foto che teneva con entrambe le mani, delicatamente, quasi fosse un prezioso panno di seta capace di rompersi al minimo atto di forza. Ultimamente l'aveva riguardata spesso.

Ventisei persone, sedici ragazze e dieci ragazzi, in età da liceo, disposti su due file, seduti a terra e in piedi, sullo sfondo di un banale corridoio di scuola superiore, lo fissavano da quella foto di classe: ventisei volti sorridenti, o che almeno provavano a esserlo, ventisei volti ingenui, nella loro serenità, ventisei volti noncuranti del mondo al di fuori delle mura scolastiche. Ventisei volti che sembravano non avere idea del dolore, della paura, del male. Della morte.

E dire che non si trattava neanche della classe di Marco: si era impadronito di quella foto sgraffignandola e, benché ormai sapesse abbastanza di quelle ventisei persone immortalate al quarto anno di liceo, non ne aveva mai incontrato nessuna.

Di lì a pochi minuti, tuttavia, le cose sarebbero cambiate. Stava infatti per incontrare la ragazza dai capelli scuri e la pelle chiarissima, quasi pallida, seduta a gambe incrociate, praticamente al centro della fila inferiore, tra una compagna di classe bassa dal volto paffuto incorniciato dai capelli a caschetto e un'altra ragazza snella e sorridente che le stava posando una mano sulla spalla.

Indugiò per qualche istante sulla persona che stava per conoscere, poi il suo sguardo si posò sul ragazzo al centro della fila superiore. Ebbe una fitta allo stomaco al pensiero che quel ragazzo di diciotto anni, robusto e alto, dall'espressione sicura, spavalda, costituisse la chiave di tutto.

Ripose la foto in una busta di carta che infilò nella tasca del cappotto, poi alzò gli occhi verso il parabrezza. La pioggia vi aveva creato una sorta di cascata perlacea che scendeva lentamente verso il cofano e annullava tutti i giochi di luce. Come una massa nebbiosa, confondeva i tratti della strada e dei palazzi, rendendo opache le luci delle automobili e dei lampioni, che cominciavano ad accendersi. Era ora di andare. Il suo appuntamento lo attendeva e lui aveva bisogno risposte.

La riconobbe subito, nel momento in cui la ragazza ebbe varcato la soglia del *Bar Nouveau*. Dall'alto del soppalco, vicino alla finestra, notò subito che Martina Becagli, in dieci anni, non era cambiata quasi per niente: gli stessi capelli scuri della foto, la stessa pelle chiarissima – per un attimo le rivide addosso gli stessi vestiti e si immaginò le due compagne di classe a fianco. Alzò una mano per farsi riconoscere e Martina, con fare circospetto, salì i pochi gradini del soppalco.

«Marco Botticini?» chiese, cauta. Era diffidente, così come lo era stata al telefono.

«Esattamente!» Marco, mentre tendeva la mano, si sforzò di essere il più cordiale possibile. «Grazie per essere venuta. Prendi qualcosa?»

La ragazza si sedette, gli occhi dubbiosi piantati su di lui. «Un caffè.»

«Bene, ne prendo uno anche io.»

Marco chiamò un cameriere impegnato a sparecchiare un tavolino vicino, ordinò i due caffè e tornò a concentrarsi sulla ragazza che, liberatasi di foulard e piumino, si guardava intorno.

«È molto carino, questo posto» ruppe il ghiaccio Marco «Sembra di stare in un locale parigino della fine dell'Ottocento!»

Numerosi elementi dell'arredo contribuivano a creare un pezzetto di *belle époque* francese nel cuore del centro storico di Prato: il grande lampadario di cristallo che pendeva dal centro del soffitto sopra il soppalco, le pitture murali a rami e foglie che ornavano i costoloni della volta, la massiccia colonna corinzia piantata a un angolo del ripiano, la riproduzione di un quadro di Klimt sulla parete più grande.

«È il primo che mi è venuto in mente, quando mi hai chiamato» rispose piano la ragazza, continuando a guardarsi intorno. «Eppure era da tanti anni che non ci tornavo… Ci venivo spesso con le mie amiche, al liceo.»

Tacque, meditabonda, e Marco si chiese quanto le fosse costato venire a quell'appuntamento per parlare del passato.

«Ti manca il liceo?»

«Quanti anni hai?» chiese lei, invece di rispondere. La ragazza aveva cercato di sviare dall'argomento.

Non un bel segnale, pensò lui.

«Ne ho venticinque… Tre meno di te!» sorrise Marco, affabile «Ti aspettavi il classico cronista della *Nazione* attempato?».

«Al telefono avevo capito che non eri quel tipo di giornalista» sorrise Martina, ma era un sorriso frenato da una sorta di inquietudine. «Sei giovane, per lavorare per un giornale.».

«Diciamo che ho avuto fortuna. Un anno fa ho vinto un bando della Regione, *Giornalista Domani*, un titolo non molto accattivante, ma mi ha permesso di collaborare con *La Nazione*, ad alcuni articoli…»

«Ho provato a cercare qualche tuo articolo, su internet» lo interruppe Martina, seria «Non ho trovato granché.»

Marco avrebbe dovuto aspettarsi un minimo di ricerca da parte sua. Del resto, la prima cosa che aveva chiesto per telefono era stata come lui avesse avuto il suo numero – argomento su cui Marco l'aveva presa molto larga.

«Sai com'è, a noi "giovani" non fanno scrivere di cose serie. In compenso ho scattato l'intero servizio fotografico sulla sagra del tortello di Ronta.»

«Interessante.»

«Però questo è il primo incarico di fiducia che mi hanno assegnato, e devo farlo bene. Voglio che alla *Nazione* siano soddisfatti!»

«Certo.»

Martina guardava fuori dalla finestra, dove la pioggia cadeva senza tregua premendo contro il vetro del locale. Nel frattempo i caffè erano arrivati.

«Senti, Martina, posso farti una domanda?» domandò piano Marco, afferrando la sua tazzina.

La ragazza si voltò verso di lui. «Siamo qua apposta, se non sbaglio.»

«Che ricordi hai di Alfredo Vannucci?»

Sembrò che Martina trattenesse il respiro: era come sobbalzata, a sentire il nome del convitato di pietra. «In che senso, che ricordi ho?» domandò.

«Voglio dire… Che tipo era Alfredo? Hai qualche ricordo in particolare legato a lui, prima che… beh…»

«Certo che ho dei ricordi.» Improvvisamente lei si alzò in piedi e per poco la sedia non cadde all'indietro. «Forse ho sbagliato ad accettare di venire.»

Fece per rimettersi il piumino, ma Marco allungò una mano verso di lei.

«No, per piacere. Non andare via. Scusami, ho sbagliato. Sono partito in quarta!»

Aveva visto centinaia di volte, in televisione, i giornalisti accalcati fuori dai tribunali o dalle caserme dei carabinieri che, al pari di nugoli di moscerini, si lanciavano addosso all'indagato del momento,

o alla madre che aveva perso il figlio, o al fratello della vittima di un omicidio, e iniziavano a bersagliarli di domande. In quel preciso istante si sentiva come uno di loro e ciò lo metteva a disagio. Ma non c'era altro modo.

Martina, sempre più incerta, esitò, poi si sedette nuovamente. Seguirono, e parvero interminabili, istanti di silenzio, rotti solo dal sottofondo continuo di pioggia e dal tintinnio di qualche cucchiaino sui tavoli. Fu lei ad aprire bocca.

«Non ne parlo spesso. In dieci anni è successo poche volte. Probabilmente ho accettato di venire qui proprio per vedere se ho il coraggio di riparlarne. Ma adesso che hai nominato Alfredo… beh, si è riaperta una ferita. Fa male, te lo dice una che fa medicina e di ferite ne ha viste tante, in ospedale.» Una piccola pausa. «Sai, anche Alfredo voleva fare medicina.» Abbassò gli occhi sul caffè, triste.

«Non lo sapevo» sussurrò Marco, felice che lei fosse ancora seduta a quel tavolino. «Però mi piacerebbe scriverlo, nell'articolo.»

«Non ti sembra che la gente abbia scritto abbastanza su Alfredo?» Gli occhi di Martina si erano fatti lucidi.

«È stato scritto di tutto sulla sua morte e su quella tragica notte, ma nessuno si è preoccupato di parlare di Alfredo come persona, come ragazzo di diciotto anni che aveva le sue passioni, le sue amicizie. Io vorrei scrivere proprio questo nel mio articolo che uscirà per i dieci anni dalla morte di Alfredo. Vorrei ricordare questo di Alfredo Vannucci.»

Sto mentendo, pensò, odiandosi. Ma quel discorso poteva offrirgli una via d'uscita e un sentiero che conducesse la conversazione verso il punto che veramente lo interessava.

Martina lo fissava. Le parole di Marco dovevano averla colpita. «Fai bene a voler scrivere questo» disse, molto lentamente; una lacrima le rigò la guancia destra, ma lei la lasciò scivolare. Continuò con un tono più spensierato: «Alfredo piaceva a tutti in classe, o quasi, era una persona speciale. Un po' sbruffone a volte, ma era sempre estremamente sicuro di sé. E aveva molta grinta. Si lanciava nelle cose con entusiasmo…»

Con un fazzoletto di carta, Martina si tamponò gli occhi umidi. Un attimo che le servì anche per raccogliere le idee. Marco ripensò alle parole che lei aveva appena detto: *Non ne parlo spesso. In dieci anni è successo poche volte.*

«Ti confesso che piaceva a molte delle mie compagne di classe. Io stessa ho avuto una piccola cotta per lui, i primi mesi della quarta ginnasio.»

«E lui ha ricambiato?» chiese Marco, con tono complice.

«No, ma non ci rimasi molto male. Dopotutto era solo una cottarella da quattordicenne.» Martina si zittì e si morse il labbro. Si era spinta molto in là con la memoria e un velo di tristezza cadde di nuovo sul suo volto.

«Comunque» proseguì per lei il ragazzo, «Alfredo aveva rapporti cordiali con tutti. Che tu sappia, c'era qualche aspetto del suo carattere… o insomma di lui, più nascosto?».

L'espressione di Martina parve offuscarsi. Bevve un sorso del caffè, ormai tiepido.

«Intendi dire qualche segreto?».

«No, non proprio segreti… o meglio sì, ma… qualche comportamento insolito? Qualcosa di strano che gli era accaduto negli ultimi tempi?»

«Come mai mi fai questa domanda?»

Marco si pentì subito di averla posta. Rischiava di rovinare tutto.

«No, così per dire… Per avere un quadro più completo.»

«Non è che stai cercando di ottenere da me qualche rivelazione sulla sua morte?»

«No, forse è stata una domanda mal posta…»

Di nuovo silenzio. La pioggia fuori scrosciava, più forte che mai.

«Hai detto che volevi scrivere di Alfredo e che fin troppi avevano speculato su come fosse morto». Il tono di Martina era un misto di delusione e irritazione; il dubbio e il dolore che l'avevano attanagliata fino a quel momento avevano lasciato il posto a qualcos'altro. «Che segreti vuoi che avesse un ragazzo di diciotto anni?»

«E allora perché è morto?» rimbeccò Marco, cambiando strategia;

il rimbalzo della domanda bloccò temporaneamente la sua interlocutrice. «Te lo sarai chiesto anche tu, quella maledetta notte, perché un ragazzo di diciotto anni in gita scolastica con i compagni di classe viene trovato morto e…» Non sapeva che altro dire. Sapeva solo che quella finestra di dialogo adesso aveva le imposte chiuse, sbarrate.

«Non ho fatto altro che chiedermelo, in tutti questi anni» sussurrò Martina, con gli occhi che tornavano a riempirsi di lacrime amare; ma quel mormorio era più penetrante di un grido. «E me lo hanno chiesto anche i tuoi colleghi, all'epoca. *Perché Alfredo è morto?*»

Martina si alzò in piedi. Doveva essere pentita, pentita di essersi confidata con un estraneo. Afferrò il foulard e se lo strinse al collo.

«Sai una cosa? Meglio lasciar perdere. Non lo scrivere, quell'articolo. Lascia in pace chi non c'è più.»

«Non posso» fu tutto quello che Marco riuscì a dire. «Martina, ho bisogno di sapere.»

«E io ho bisogno di andare via, adesso. Voglio solo lasciarmi alle spalle questa conversazione.»

Indossò il giubbotto e si voltò, diretta all'uscita dove aveva lasciato l'ombrello, senza degnare di uno sguardo Marco.

Capitolo 2
Muri

La luce calda del *Bar Nouveau* era un miraggio. L'auto sfrecciava al buio, sull'asfalto umido della declassata Prato-Pistoia, su cui risplendevano i fugaci fari delle auto e i deboli lampioni. Almeno aveva smesso di piovere.

Complimenti. Hai rovinato tutto. I pensieri di Marco erano rimasti a quel tavolino.

Eppure sapeva quanto potesse essere delicato l'argomento, visto che Martina non era stata il punto di partenza della sua "inchiesta".

Aveva cominciato dalla scuola di Alfredo. Aveva approfittato di un'insolitamente fredda mattina di fine settembre in cui non aveva né impegni universitari né di redazione per recarsi al liceo classico Cicognara di Prato. Strozzato fra parcheggi, palazzi tutti uguali e vecchi capannoni industriali adibiti a nuovi usi, il grosso edificio della scuola, tinteggiato di un intonaco rosso sbiadito e intessuto di crepe, gli era apparso come una visione squallida, nel grigiore generale della periferia. Aveva varcato il cancello di grate metalliche e si era affacciato alla porta a vetri, sotto un portico retto da colonne in cemento armato. Un bidello, basso e tarchiato, si era fatto avanti dalla portineria e gli aveva aperto l'anta. Alla domanda su cosa ci facesse lì, Marco decise di non presentarsi come giornalista, per evitare eventuali approfondimenti da parte della scuola; si presentò pertanto come un ex allievo della scuola che era passato per una visita ai professori.

«Eh, ma adesso le regole sono un po' cambiate» rispose il custode. «Già da prima della pandemia non erano più permesse le visite degli ex-studenti… ma non mi ricordo mica di te!».

«Beh… passavo molto inosservato. Ero dell'anno di Alfredo Vannucci.»

«Ah, Alfredo! Mamma mia che ricordi!»

«Lo conoscevi?»

«Abbastanza. Sempre a ridere, a ricreazione ogni tanto veniva qua in portineria a scambiare due parole. E poi era costantemente in giro, a volte lo vedevo in orario di lezione che gironzolava per i corridoi o nel cortile. Mamma mia, che ricordi, povero ragazzo!»

Una collega del bidello lo chiamò dal fondo del corridoio e l'uomo si allontanò, lasciando Marco solo nel piccolo atrio. La sua attenzione venne attirata da una bacheca di legno attaccata al muro, vicino alle scale che conducevano ai piani superiori. Avvicinandosi, ebbe un tuffo al cuore.

Si trattava di un memoriale in miniatura: fotografie, disegni, dediche, articoli di giornale ritagliati circondavano una cornice, al cui interno si stagliava il volto di Alfredo. Sorridente, spensierato, esattamente come nella foto di classe che faceva bella mostra di sé nell'angolo sinistro della bacheca, affissa sul legno da un paio di puntine. Marco aveva passato in rassegna per diversi istanti tutti i volti ritratti nell'istantanea, soffermandosi sul baldanzoso Alfredo. Poi aveva gettato uno sguardo distratto sulle dediche e gli articoli di giornale.

Caro Alfredo, non ho parole per descrivere il mio stato d'animo. Non riesco davvero a capire. E forse non lo capirò mai – Angela.

Caro Alfre, ci manchi. Un abbraccio! – Totta.

"Non lo sapevi che c'era la Morte / quando si è giovani è strano". Addio! – Vignoli.

Un ritratto a matita di Alfredo – davvero ben fatto - recava la firma di Bianca Meriggi; accanto era esposta una maglia da calcetto, rossa, firmata da vari membri della classe di Alfredo: riconobbe a stento un "Giulio" e un "Gianmarco", mentre gli altri nomi erano

sbiaditi o poco leggibili. E poi gli articoli di giornale, che parlavano di un laboratorio di lingue intitolato al ragazzo e della famiglia che aveva donato parte dei libri del figlio alla biblioteca della scuola.

Marco si era guardato attorno, per sincerarsi di essere solo, poi aveva tolto le puntine dalla foto di classe, con cura ma in fretta, e l'aveva infilata nella tasca del giubbotto. Aveva agito d'istinto, ma non se ne pentì. Dubitava che qualcuno se ne sarebbe accorto.

La bacheca gli era servita da trampolino di lancio. Aveva cercato sui social i nomi di alcuni compagni di classe, cercando di contattarli tramite la chat, quando possibile, lasciando anche il proprio numero di telefono per essere richiamato con maggiore facilità. Neanche a dirlo, nessuno aveva risposto. Così si era messo alla ricerca con altri mezzi. Oltre che con Martina, un tentativo l'aveva fatto con il ragazzo che nella foto stava seduto sull'estrema destra della fila inferiore, in posa da calciatore della Nazionale: Edoardo Santarelli, attualmente impiegato in un'importante banca pratese. Spulciando nella ragnatela del web, aveva trovato un paio di foto del 2011 – sembrava la preistoria! – in cui Edoardo, Alfredo e altri membri della classe giocavano a calcetto nella palestra di scuola. Gli era tornata in mente la maglia da calcetto appesa nell'atrio della scuola e aveva pensato che poteva essere un buon inizio. Un suo collega di tirocinio alla *Nazione* gli aveva passato il numero, dato che lo conosceva.

«Pronto?»

«Pronto, parlo con Edoardo Santarelli del *Banco Bisentino*?».

«Sì, mi dica!»

«Buongiorno, mi scusi il disturbo. Sono Marco Botticini, della *Nazione*, il giornale.»

«Ah, mi dica pure!»

«Senta, qui al giornale stiamo lavorando a un numero speciale sulla morte di Alfredo Vannucci e stiamo cercando di contattare persone che lo conoscevano…»

«No, guardi, ha sbagliato persona.»

«Ma non era in classe con lui?»

«No, mi dispiace, mi sa che si sta confondendo.»

«Senta, davvero, non voglio metterla in difficoltà…»

La chiamata era stata interrotta. Marco non aveva neanche provato a richiamare. In quel momento si era sentito stupido. Aveva iniziato la sua ricerca così, cercando di contattare persone di cui sapeva solo che erano stati compagni di classe di Alfredo, ma in realtà non sapeva neanche bene cosa stesse cercando di preciso.

Il semaforo rosso che lampeggiava all'incrocio sembrava suggerirgli: *Marco, fermati! Cosa stai facendo? Dove credi che ti porterà questa ricerca?*

Rimase a fissare la luce rossa, immobile e ipnotizzante. Forse si stava spingendo troppo oltre, in questa caccia alle lucciole. Se poi alla redazione avessero saputo che come biglietto da visita utilizzava la scusa dell'articolo di giornale l'avrebbero presa molto male e l'avrebbero cacciato.

Ma questo era il problema minore. Scorgendosi riflesso sullo specchietto retrovisore, vide il volto di un ragazzo, anzi di un uomo che non trovava pace. Anche quella notte avrebbe avuto difficoltà a dormire.

LA NOTTE IN CUI ALFREDO MORÌ

Ottobre 2012. Una classe di liceali è in gita scolastica sulle montagne della Val di Bisenzio, nel cuore dell'Appennino tosco-emiliano. In una notte segnata da eventi surreali, uno di loro, Alfredo Vannucci, scompare misteriosamente e viene ritrovato morto il giorno seguente nel bel mezzo della foresta. Nessuno degli inquirenti è in grado di spiegare le ragioni di una morte così terribile.

Dieci anni dopo, Marco, giovane tirocinante de La Nazione, si ritrova a indagare sull'enigmatica vicenda, cercando indizi tra vecchi articoli di giornale e contattando alcuni ex compagni di classe di Alfredo. Vuole risolvere il caso, per ragioni che non può rivelare, ma non immagina che la sua ricerca lo porterà a contatto con una verità che va ben oltre i suoi incubi più cupi, dove il reale e il fantastico si intrecciano in modo indissolubile.

L'AUTORE

Alberto Lai è nato a Prato nel 1994.

Dopo essersi laureato in Storia dell'arte medievale all'Universitá degli studi di Firenze, attualmente è dottorando presso l'Universitá di Trento.

La notte in cui Alfredo morì *è il suo romanzo d'esordio.*

15,00 euro
www.edikit.it

ISBN 979-12-80334-58-9